

LA DRAMMATICA STORIA DI HARRY WU, IMPRIGIONATO PER 19 ANNI PERCHÉ BORGHESE E CATTOLICO

Dal gulag cinese alla vita

Sopravvissuto a 19 anni di prigionia nei laogai – i campi di lavoro forzato cinesi –, dove ancora oggi sono rinchiusi milioni di persone, il cui unico crimine è quello di essere contrari al governo, Harry Wu sogna una Cina libera. Nato a Shanghai nel 1937, terzo di otto figli,

Wu racconta la sua esperienza nel libro «Laogai. L'orrore cinese», edito da Spirali e presentato a Gorizia e a Pordenone il 18 e il 19 febbraio. Professore di geologia all'Università della California fino al 1992, oggi è impegnato in una strenua battaglia per i diritti umani.

Q

UANDO VENNE ACCUSATO di essere un controrivoluzionario, nel 1956, era uno studente di geologia poco più che ventenne. Proveniva da una famiglia agiata – il padre era banchiere, la madre figlia di proprietari terrieri –, caduta in disgrazia nel 1949 quando il partito comunista prese il potere e separò la popolazione in classi. Harry Wu (nella foto) si ritrovò in un campo di lavoro. Ci uscì 19 anni dopo. Si trasferì negli Stati Uniti, dove risiede e combatte, da presidente della «Laogai research foundation», affinché il mondo conosca le gravi violazioni dei diritti umani perpetrate in Cina.

Signor Wu, per molti i laogai sono una reliquia del passato. Il suo libro ci dice che i campi di lavoro forzato esistono ancora in Cina e ospitano per lo più prigionieri politici bollati come controrivoluzionari da sottoporre a «rieducazione». Quanti sono i laogai?

«Non si sa. I laogai sono un segreto di Stato. Io stesso nel corso dei 19 anni in cui sono stato imprigionato, sono stato trasferito in 12 campi di lavoro. Sono stato mandato nel laboratorio di un'industria chimica, in miniera, a costruire canali... Dal 1991 raccolgo informazioni, testimonianze, in base alle quali posso dire che in Cina ci sono oggi almeno 1000 campi. Chi disapprova e critica il governo viene mandato nei laogai. Ci sono circa 300 mila ufficiali che si occupano di controllare quotidianamente la rete. È sufficiente pubblicare un solo articolo online contrario alla posizione del governo, per essere rintracciati e mandati in un campo per essere riformati. In Cina c'è un controllo capillare della vita delle persone. Per esempio, non c'è libertà di culto e si viola uno dei fondamentali diritti dell'uomo: la libertà di avere un figlio. In Cina la legge parla chiaro: ogni famiglia può avere un solo bambino. Chi viola queste regole è costretto all'aborto o alla sterilizzazione forzata».

Quante persone sono passate per i laogai?

«Circa 50 milioni dal 1949 ad oggi. Si stima che 15 milioni di persone siano state uccise in questi campi di lavoro forzato. Il numero delle vittime dei laogai è maggiore del numero complessivo delle vittime dei lager nazisti e dei gulag sovietici assieme».

Cosa avviene in un laogai?

«La giornata è scandita in turni lavorativi di dodici ore. I prigionieri vivono in baracche. Ogni mattina, molto presto, vengono accompagnati nel luogo di lavoro: miniere di estrazione di carbone, industrie meccaniche di produzione di mezzi... Il lavoro non è finalizzato solo alla costruzione di importanti ferrovie o di opere di edilizia. I laogai sono aziende. Un tempo servivano ad eliminare tutti gli oppositori al comunismo e a portare avanti la lotta di classe. Dagli anni Ottanta hanno assunto anche una funzione economica. L'economia del laogai stesso dipende dalla produzione, come lo stipendio dei poliziotti e la quantità di cibo per i detenuti. Ogni sera al rientro dal lavoro, si è obbligati a fare autocritica e agli "studi politici"».

Cosa si produce in un laogai?

«Di tutto: dalle componenti elettriche alle scarpe di gomma, al cotone. La maggior parte del cotone viene utilizzato per la produzione di jeans, anche per aziende occidentali. Un terzo del thé esportato dalla Cina proviene dai campi di coltivazione dei laogai. Ma vengono prodotti anche giocattoli e pellami. In quanto aziende, i laogai hanno anche il dipartimento marketing, l'ufficio commerciale... Prima del 1991, vendevano al mercato internazionale. Dopo il governo ha bloccato le esportazioni dirette. Ora tutto ciò che viene prodotto nei campi passa direttamente attraverso le imprese governative, quindi è difficile avere informazioni. Anche le imprese italiane probabilmente sono coinvolte».

In pratica, si acquistano prodotti fatti da migliaia di schiavi di Stato senza saperlo. Non è possibile bloccarli alla frontiera?

«Gli Stati Uniti hanno promosso una legge che vieta l'importazione di prodotti fabbricati nei laogai. Tuttavia, anche l'ex presidente Bush ha seguito la logica del denaro, così co-

me i
presi-
den ti
che lo
hanno
prece-
du to.
Alcuni
a n n i

fa, sei imprese americane, tra cui Motorola, Cisco, IBM e Yahoo, furono condannate per aver importato prodotti illegalmente. Nel 2007 la "Laogai research foundation" fece causa a Yahoo per aver concesso al governo di Pechino informazioni riservate sugli utenti internet. Pagò una grossa ammenda, che la fondazione ha utilizzato per risarcire i familiari delle vittime delle ritorsioni e per allestire a Washington il primo museo permanente sui laogai, inaugurato lo scorso novembre».

E l'Unione Europea? Cosa fa?

«I paesi europei non sono ancora attrezzati. Credo ci stiano lavorando».

Lei è stato imprigionato per 19 anni. Perché è stato catturato?

«Ero cattolico, avevo studiato dai Gesuiti, e borghese: una doppia ragione per essere mandato nei laogai. Durante i primi anni del regime tutti i cattolici e tutti i borghesi vennero eliminati. Durante gli anni dei Cento Fiori, Mao chiese di esprimersi liberamente. Dissi che non era opportuno chiamarsi solo "compagno" e criticai l'intervento sovietico in Ungheria. Venni etichettato come controrivoluzionario (le dichiarazioni pubbliche di intellettuali, studenti e politici ne facilitarono l'identificazione e l'arresto o l'invio nei campi di rieducazione, ndr). Feci autocritica, ma non servì a nulla. Una mattina la polizia venne a scuola e mi portò via».

Cosa ricorda del suo primo giorno nei laogai cinesi? E dell'ultimo?

«Nel tragitto dalla scuola al campo di prigionia, le guardie mi dissero che non sarei stato trattenuto a lungo, solo qualche mese. Non venni processato. Non sapevo né cosa avevo commesso né che condanna avevo ricevuto. La prima notte durante gli interrogatori mi dissero che ero condannato a vita. Nel 1976 morì Mao. Ci aspettava o l'esecuzione o la liberazione. Nel 1979 Deng Xiaoping prese il potere e fummo liberati. Non tornai subito a casa, lo feci dopo sei mesi. Mia madre tre giorni dopo il mio arresto si suicidò: fu l'unica persona a non esporsi contro di me. I miei fratelli e sorelle mi avevano disconosciuto. Da uomo libero, non riuscivo a camminare, non sapevo più come si faceva, ero passato da un carcere piccolo al più grande».

Cosa l'ha tenuta in vita?

«Forse le preghiere. Ero solo, senza famiglia né aiuti. Allora ho pregato, ma ero confuso. Milioni di persone erano nella mia situazione. Non capivo perché il Signore lo consentisse. Ho smesso di pregare ed ho tentato il suicidio più volte. Ho iniziato a comportarmi come tutti gli altri, come una bestia, per soprav-

vivere. Uscito dai campi, i primi cinque anni li ho passati a studiare geologia. Negli Stati Uniti mi sono riavvicinato alla religione».

Molti pensano che l'apertura del mercato cinese al resto del mondo e il conseguente sviluppo economico e tecnologico spinga ad una democratizzazione del governo cinese.

«Il partito comunista si è aperto al capitalismo, ma il mercato e l'economia in Cina si basano sul lavoro dei detenuti e sulla violazione dei diritti umani. In Cina non c'è libertà».

La comunità internazionale può prendere delle misure economiche?

«Il governo cinese ha investito e guadagnato dai bond americani. Si tiene tutto. Controlla tutte le imprese e la produzione per il mercato interno ed estero. Se i rapporti tra Cina e Occidente finissero, l'Occidente perderebbe moltissimi soldi. In Cina ci sono interessi monetari di aziende occidentali pari a 500 miliardi di dollari. Ma cosa accadrebbe alla Cina? Crollerebbe il regime».

Insomma, nulla è cambiato dopo i Giochi olimpici di Pechino 2008...

«No, nulla è cambiato. In Unione Sovietica il regime è crollato quando il partito comunista ha decretato la propria fine. Allo stesso modo, in Cina è il partito a dover implodere, nessuno dall'Occidente può intervenire».

Lei denuncia l'utilizzo degli organi dei condannati a morte nei trapianti eseguiti dalle cliniche di Stato. Che portata ha questo traffico?

«Nel 2006 la Cina ha dichiarato di essere al secondo posto mondiale quanto a trapianti di organi con 13 mila trapianti all'anno contro i 15 mila 300 degli Stati Uniti. Ma negli Stati Uniti si tratta di donazioni di organi, in Cina il 95% degli organi proviene dai prigionieri dei laogai. Tra medici e polizia ci sono rapporti molto stretti, entrambi hanno i dati medici dei prigionieri. La scorsa settimana 16 giapponesi hanno ricevuto degli organi dalla Cina, organi di detenuti. Il Congresso del Senato americano ha stabilito per legge che ai medici cinesi che operano trapianti di organi è vietato il Visto americano. Sono considerati criminali».

Lei è cattolico. Che contributo possono portare i cattolici cinesi per l'affermazione della democrazia nel loro Paese?

«In pratica nessuno. Il partito non rispetta la libertà religiosa dal 1949. Vennero distrutte chiese e uccisi preti, suore, monaci, credenti. Nel 1980 il governo cinese scoprì che doveva aprirsi all'Occidente. Per far arrivare investimenti era necessario far credere ad una democratizzazione, ad un'apertura anche religiosa. Allora il governo decise di ricreare la Chiesa Cattolica, ricostruì le chiese, cercò giovani disposti a fare i preti, i monaci, le suore: opportunità di lavoro a tempo determinato con contratti triennali. Il governo formò giovani, nominò vescovi, preti, magari tem-

poraneamente. Così è stata ripristinata la Chiesa Cattolica in Cina. In realtà, il cattolicesimo in Cina è illegale. Se i credenti si raccolgono in una comunità vengono arrestati, con la scusa di aggregazione illegale con scopi sovversivi».

Si registrano reazioni dei cinesi alla negazione dei diritti umani?

«In Cina vige un sistema di delazione. Ci

sono dissidenti, circa 2 mila persone all'anno vengono giustiziate e i parenti ne ricevono notizia solo dopo. Sul piano politico il partito comunista fa tacere le persone e i laogai sono funzionali al partito. Sul piano economico fa quello che gli pare. È una situazione molto complicata».

ERIKA ADAMI

(HA COLLABORATO VALENTINA SILVESTRINI)

50 milioni di persone, dal 1949 ad oggi, sono passate per i laogai. 15 milioni i morti nei campi di lavoro forzato: un numero superiore a quello delle vittime dei lager nazisti e dei gulag sovietici assieme

Acquistiamo prodotti fatti da migliaia di schiavi di Stato senza saperlo: un terzo del thé esportato dalla Cina proviene dai campi di coltivazione dei laogai. Si producono anche giocattoli e pellami

